L'ebreo come «capro espiatorio». Recenti studi sull'antisemitismo

Sarebbe probabilmente un errore interpretare il ritorno dell'antisemitismo, di cui le cronache forniscono negli ultimi anni un'eco che non può non farci rabbrividire, come il segno di una generica intolleranza per il diverso, un frutto delle nuove paure di questa civiltà europea e occidentale assediata dal Sud del mondo. Invero – lo ha notato uno specialista come Bernard Lewis –, «l'odio verso gli ebrei ha molti equivalenti e tuttavia è unico, nella sua persistenza e nella sua estensione, nella sua potenza e virulenza, nella sua terribile Soluzione finale».[1] Esso, secondo la classica tecnica dell'identificazione del «capro espiatorio», prende sempre le mosse da una situazione di crisi politico-sociale e viene gestito da gruppi d'interesse, da forze di potere o da *lobbies*, come meccanismo di regolazione della crisi stessa, al fine di volgerla in una certa direzione, magari deviando l'attenzione collettiva, o di gestirla con costi ridotti.

La tematica del capro espiatorio per quel che concerne l'analisi storica dell'antisemitismo, affiorante in molti lavori, assurge a chiave di volta di un'importante ricerca di uno studioso francese, tradotta in italiano (da un piccolo editore) qualche anno dopo la sua prima pubblicazione, forse solo quando, appunto, l'antisemitismo ha nuovamente, ahimé, incominciato a «tirare» sul mercato culturale.[2] È chiaro che sotto il perverso meccanismo del capro espiatorio rientrano, nella storia, altre categorie, dalle streghe agli eretici, agli untori, e via seguitando. Ma l'interesse dell'autore è per quel tipo speciale e si vorrebbe dire ideale di *bouc émissaire* rappresentato dall'ebreo. Fondato sull'uso di una teoria sistematica, il libro di Chevalier, per tanti aspetti più consono ad approcci sociologici e psico-antropologici, può suscitare qualche perplessità negli storici – taluna anche seria, specie ove si stabiliscono equazioni e paralleli non sufficientemente fondati –, ma ad essi fornisce indubbie suggestioni interpretative. Ripercorrendo l'intera vicenda dell'antisemitismo, Chevalier dedica un capitolo all'odio contro il popolo d'Israele nell'antichità precristiana (un antisemitismo puramente ideologico), per poi giungere all'antigiudaismo della Chiesa, «che non esiterà ad utilizzare gli argomenti più falsi e più calunniosi»,[3] ma che trova un riscontro, pure assai minore, sul fronte opposto, nell'anticristianesimo degli Ebrei.

Si tratta di una battaglia eminentemente teologica, nelle sue argomentazioni, nella quale si scontrano due religioni concorrenti. Solo a partire dal tardo Medioevo, tra l'XI e il XIII secolo, si realizza un lento passaggio dal-

---

[1] B. LEWIS, *Semiti e antisemiti. Indagine su un conflitto e un pregiudizio*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 18 (Si tratta di un libro, che come le altre opere di questo studioso, risulta interessante ma tutt'altro che esente da critiche: mi permetto di rinviare alla mia recensione, «Il Sole 24 Ore - Domenica», 16 settembre 1990). L'ed. orig. è del 1986.

[2] Cfr. Y. CHEVALIER, *L'antisemitismo. L'ebreo come capro espiatorio*, Milano, IPL, 1991 (ed. orig. 1988).

[3] Ivi, p. 202.

l'antigiudaismo all'antisemitismo: gli Ebrei non vengono più visti soltanto come portatori di una religione «inferiore», ma come gruppo sociale e istituzionale marchiato (anche sulla base del IV Concilio Laterano), caratterizzato oltre che da una forte presenza nei commerci, dal possesso e dall'impiego di moneta. Di qui l'attività di anticipatori di denaro, attività tanto necessario socialmente quanto esecrata: l'esercizio dell'usura, in effetti, appare un'attività verso la quale essi sono spinti sia dall'impedimento di altre professioni, sia dalla stessa diffusa demonizzazione degli «assassini di Gesù». Accanto all'equazione ebreo-usuraio, non tardano ad apparire accuse di tipo nuovo, a cominciare da quella dell'omicidio rituale di bambini, che verrebbe deciso da consessi segreti di anziani. L'isolamento degli Ebrei in quartieri circoscritti (poi chiusi da mura), paradossalmente ne accentuerà la visibilità, eccitando le fantasie collettive su quel che avverrebbe all'interno del «ghetto» (come è noto, i ghetti sono istituiti nel 1555 dal pontefice Paolo IV). Il fatto stesso di essere banditi dalla società dei Gentili, mentre accrescerà le capacità di resistenza culturale e civile degli Ebrei, finirà per additarli come potenziali nemici: la vittima diviene carnefice, e come tale verrà punita, perseguitata, espulsa, o, nei casi migliori, costretta a «convertirsi». L'antigiudaismo, così, diventa pienamente antisemitismo, e la battaglia ideologica e teologica, arricchendosi di nuovi argomenti, diventa una «tecnica di mobilitazione delle masse in vista di obiettivi socio-politici ai quali gli Ebrei servono come posta».[4] La tecnica del capro espiatorio incomincia a funzionare pienamente. La sua efficacia è massima appunto nei frangenti di crisi delle classi dirigenti, di difficoltà della struttura sociale a reggere urti esterni o problemi interni, in periodi di malcontento sociale, o di calamità naturali.

D'altronde, anche l'indagine più limitata sul Medioevo cristiano, in particolare sulla cattolicissima Spagna – indagine davvero stimolante – dell'americano Yerushalmi, sembra confermare il peso della cultura e della politica della cristianità nella determinazione del moderno antisemitismo. Ritornando poi sul tema in un articolo pubblicato su «Esprit», Yerushalmi opera, con buoni argomenti, una retrodatazione dell'antisemitismo politico, dal secondo Ottocento, appunto al Medioevo ispanico.[5] Difficile, certo, retrodatare il razzismo a base biologica – che è fenomeno culturale e ideologico del Sette-Ottocento, diventando dottrina essenzialmente nel quadro del nazionalismo imperialistico del tardo XIX secolo –, ma gli spunti per parlare di una sua inseminazione nell'età della Reconquista e della scoperta delle Americhe non mancano.[6]

---

[4] Ivi, p. 255.

[5] Cfr. Y. H. YERUSHALMI, *De la cour d'Espagne au ghetto italien*, Paris, Fayard, 1987, tr. fr. della 2ª ed. americana del 1981 (la 1ª ed. è del 1971); ID., *L'antisémitisme racial est-il apparu au XXe siècle?*, «Esprit», 1993, 1, pp. 3-35.

[6] Si veda ora la nuova ed. di A. MEMMI, *Le racisme*, Paris, Gallimard, 1994 (1ª ed. 1982), nonché il vol. coll. *Il razzismo e le sue storie*, a cura di G. Imbruglia, Napoli, ESI, 1992. Interessanti notazioni sul protorazzismo settecentesco (con particolare riferimento a Buffon) sono in T. TODOROV, *Razze e razzismo*, «Prometeo», V, 20 dicembre 1987, pp. 44-51.

Oggi, in sostanza, sembrerebbe di non poter più accogliere acriticamente la vecchia distinzione tra i due antisemitismi, quello religioso che dall'antichità giunge al secolo XIX, e quello politico-razziale contemporaneo: almeno sembra di non poter accettare l'idea di una netta separazione senza continuità alcuna tra l'uno e l'altro, i quali, forse più che due tipi di antisemitismo, ci appaiono due versanti di un'unica storia.[7] Soprattutto ci sembra che le ricerche più convincenti degli ultimi anni abbiano posto in luce come, in generale, per spiegare l'antisemitismo si debba guardare alla contrapposizione tra la visione cristiana del mondo e quella giudaica. Su ciò si sono innestati, nel corso dei secoli, una mentalità e un immaginario collettivo che hanno collaborato alla crescita e alla persistenza nel tempo dell'odio verso l'*ebreo*, sinistra o addirittura minacciosa figura da tenere, nel migliore dei casi, alla larga dai focolari dei cristiani. Si tratta, peraltro, di una tematica vastissima su cui un lavoro recente di Cesare Mannucci ha operato una ricognizione intelligente, ancorché forse un po' unilaterale.[8] Verrebbe anzi da chiedersi se non abbia qualche significato il disinteresse intorno a questo libro, del quale converrà almeno dire che non ha suscitato le discussioni che avrebbe meritato: è il persistere del pregiudizio antisemitico o, piuttosto è un effetto dell'egemonia cattolica (o forse bisognerebbe dire «papista»?) in forte ripresa in questo scorcio di millennio? Ora, tanto il secondo millennio dell'era cristiana, quanto il precedente, testimoniano in modo inequivoco l'atteggiamento di ostilità fortissima nei confronti degli «assassini di Gesù» da parte delle istituzioni politiche e religiose del cristianesimo, della sua cultura, della mentalità collettiva. Al di là delle semplificazioni dell'autore, e della sommarietà di certi giudizi – specie nei primi capitoli dell'opera – non sembra possibile dargli torto sulla tesi di fondo, che, insistendo sulla diversità e l'opposizione del cristianesimo al giudaismo, stabilisce una incancellabile responsabilità storica dei cristiani nelle persecuzioni antiebraiche. Sarebbe pensabile la Shoah, senza questi duemila anni di pregiudizi e di persecuzioni contro gli «odiati giudei»? Mannucci, coerentemente, prende le distanze da quelle interpretazioni storiche – che accomunano molti degli specialisti delle problematiche dell'antisemitismo (Poliakov e Chevalier, per fare due esempi ragguardevoli)[9] – le quali «hanno indicato l'ostilità antiebraica cristiana come un fenomeno da allineare accanto ad altri», coprendo sotto l'etichetta un po' generica, e secondo Mannucci impropria linguisticamente, di «antisemitismo» fenomeni abbastanza eterogenei. L'«inimicizia

---

[7] Cfr. in tal senso – della distinzione-contrapposizione tra i due antisemitismi – la voce «Antisemitismo» di S. Ortona, in *Dizionario di politica*, diretto da N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, Milano-Torino, Tea-Utet, 1992, pp. 27-33.

[8] Cfr. C. MANNUCCI, *L'odio antico. L'antisemitismo cristiano e le sue radici*, Milano, Mondadori, 1993.

[9] Cfr. L. POLIAKOV, *Storia dell'antisemitismo*, 4 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1975-1990 (ed. orig. 1955-1977) (ma si badi che Poliakov incomincia il suo lungo percorso proprio da Cristo); CHEVALIER, *op. cit.*

antiebraica cristiana» avrebbe insomma avuto «un peso senza paragone per durata, diffusione, autorità».[10]

Si può non condividere completamente la tesi «estremistica» del Mannucci, ma la sua sostanza ci sembra difficile da confutare. Dunque, anche se tutti i tentativi di ricostruzione storica dell'antisemitismo prendono le mosse dall'età precristiana, andando in caccia di manifestazioni di varia natura e genere dell'odio contro l'ebreo, a noi sembra oggi in sede storica assodata la responsabilità del cristianesimo nel porre i fondamenti essenziali di quell'odio nel seno della civiltà occidentale. L'imputazione di «deicidio», nella quale il cristianesimo ha una responsabilità piena e indivisa, precede e predispone ogni altra accusa: davanti a quale nefandezza arretrerebbe chi si è macchiato di un crimine così grande? Naturalmente, sarà bene sottolinearlo, il pregiudizio antiebraico non manca di manifestarsi, nelle forme più varie nel corso della storia in epoche distanti e frangenti assai diversi.[11] In tal senso, varie culture appaiono unite nello sforzo ricorrente di inventare dei documenti capaci di «provare» che nella mente ebraica giacciono i semi del male: dalla pratica dell'assassinio rituale o di diffusione deliberata delle pestilenze, fino ai progetti di dominio mondiale.

Il punto d'arrivo di una millenaria esperienza in tal senso, a sua volta punto di partenza per il nefastissimo rilancio nella contemporaneità dell'odio verso l'ebreo è il celebre documento (fabbricato a Parigi dalla polizia segreta dello Zar russo nel 1897-98) conosciuto sotto il titolo *I Protocolli dei Saggi di Sion*. La Francia è del resto all'epoca uno dei terreni più fertili per la coltivazione del germe antisemita: già nel 1886 con la pubblicazione del ben noto libro *La France Juive* di Edoard Drumont – colui che è stato definito «il Papa dell'antisemitismo» – viene operato un tentativo sistematico di dar vita ad un antisemitismo etnico e religioso insieme. Nel '92 Drumont fonda «La Libre Parole», uno dei primi giornali, se non il primo in assoluto, che dell'antisemitismo faranno la loro bandiera, il loro cavallo di battaglia.[12]

---

[10] MANNUCCI, *op. cit.*, p. XIV. Anche senza condividere del tutto le posizioni di Mannucci, riesce difficile da accettare lo sforzo compiuto in un recente *Dizionario di idee politiche* (diretto da E. Berti e G. Campanini, Roma, Ave, 1993) volto a negare sostanzialmente un antisemitismo cristiano (cfr. la voce «Razzismo» di P. Ricci Sindoni, pp. 725-728: tra l'altro l'assenza di una voce a sé dedicata all'antisemitismo, inserito sotto il lemma «Razzismo», è già di per sé discutibile).

[11] Una recente scorribanda, di livello saggistico, nelle pieghe del pregiudizio antiebraico, fra documenti e comportamenti individuali e collettivi, è quella di R. CALIMANI, *Stella gialla. Ebrei e pregiudizio*, Milano, Rusconi, 1993.

[12] Cfr. E. DRUMONT, *La France juive. Essai d'histoire comtemporaine*, Paris, Flammarion, 1886. La definizione «papa dell'antisemitismo» è di F. BUSI, *The Pope of antisemitism. The career and legacy of Edouard Drumont*, New York, University Press of America, 1986. Si veda anche il lavoro di M. WINOCK, *Edouard Drumont et C.ie. Antisémitisme et fascisme en France*, Paris, Seuil, 1982. Per una più ampia collocazione di questo autore nel pensiero antisemita francese rinvio a P. BIRNBAUM, *Un mythe politique: «la République juive». De Léon Blum à Pierre Mendès France*, Paris, Fayard, 1988; per contestualizzarlo nell'intero panorama del pensiero politico della destra eversiva francese si faccia ricorso a Z. STERNHELL, *La droite révolutionnaire. 1885-1914. Les origines françaises du fascisme*, Paris, Seuil, 1978, nonché all'altro li-

Siamo alla vigilia dell'*affaire Dreyfus*, primo autentico coagulo dell'antisemitismo contemporaneo; appare degna di nota la pubblicazione, proprio nel 1894, di quella che è la prima opera esplicitamente dedicata alla spiegazione e alla ricostruzione storica dell'odio verso il «popolo d'Israele»: in essa l'autore, Bernard Lazare, attribuisce agli stessi Ebrei – a ciò che a lui appare una chiusura settaria, un esclusivismo religioso, etnico, politico – la responsabilità primaria dell'antisemitismo.[13] Peraltro non si può dimenticare il contesto generale europeo, con il diffondersi, accanto alle moderne teoriche delle razze, di ideologie imperialiste ed espansioniste, di nazionalismi aggressivi, di forme esasperate di bellicismo, e, più in generale, di un'antropologia pessimistica, magari all'insegna della psicologia sociale, che si sposa con teoriche elitistiche del potere. Confermando la teoria del capro espiatorio, sembrerebbe che di «antisemitismo» si incominci a parlare – in Germania, peraltro, non in Francia – nel pieno di una crisi politica, economica e sociale, quella del 1873: Wilhelm Marr (leader della Lega antisemita) attribuirà esplicitamente agli Ebrei la colpa della situazione, accusandoli di trame clandestine al fine di una conquista del potere mondiale. In tal senso la sua opera costituisce una significativa anticipazione dei *Protocolli*. E non si dimentichi che, sullo scorcio dello stesso decennio, Treitschke, sulle colonne dei «Preussische Jahrbücher», fornisce con la sua autorevolezza una legittimità culturale all'antisemitismo.

Il documento in questione – un caso di falso storico da manuale, oltre che un «capolavoro di invenzioni antisemite»[14] – costituirà, peraltro, a sua volta un modello della visione antiebraica del secolo XX, o meglio il modello per antonomasia: una visione centrata sul tema del dominio planetario. La sua storia è ricostruita in un paio di lavori recenti. In primo luogo, e non solo per ragioni cronologiche, va ricordata l'opera collettiva pubblicata in Francia sotto la direzione di Pierre-André Taguieff, uno studioso che si è posto in luce per notevoli contributi sia alla definizione del razzismo che alla storia dell'ebraismo.[15]

Dello stesso anno di pubblicazione dell'ampia ricerca diretta da Taguieff è la veloce sintesi, a carattere essenzialmente divulgativo, firmata da un po-

---

bro di M. WINOCK, *Nationalisme, antisémitisme et fascisme en France*, Paris, Seuil, 1990 (che ricomprende 7 saggi del precedente vol. dell'autore); più in generale si veda la nuova ed. dell'opera di R. RÉMOND, *Les droites en France*, Paris, Aubier, 1982 e, soprattutto, i diversi contributi raccolti in *Les droites en France*. Sous la direction de J. Sirinelli, Paris, Gallimard, 1992, 3 voll. (in particolare il saggio di Birnbaum).

[13] La 2ª ed. definitiva dell'opera di B. LAZARE, *L'antisémitisme, son histoire et ses causes*, appare nel 1934 (Paris, Crès, 2 voll.); interessante notare che negli scorsi decenni talune piccole case editrici di destra l'hanno ripubblicata, «dimenticando» di avvertire che Lazare stesso aveva ripudiato la sua interpretazione storica dell'antisemitismo, pur non avendo più riscritto l'opera. Si veda al riguardo il paragrafo dedicato a Lazare da CHEVALIER, *op. cit.*, pp. 16 ss.

[14] LEWIS, *op. cit.*, p. 262.

[15] Cfr. *Les Protocoles des Sages de Sion*, 2 voll., Paris, Berg International, 1992: I. P.-A. TAGUIEFF, *Introduction à l'étude des Protocoles. Un faux et ses usages dan le siècle*; II. *Etudes et documents*, sous le direction de P.-A. Taguieff (d'ora in avanti: *Les Protocoles* seguito dal numero del vol.).

ligrafo italiano, Sergio Romano, già ambasciatore in URSS (e la cosa non è irrilevante, se si bada alla vicenda dei *Protocolli*).[16] Entrambi i lavori – ciascuno al suo livello – integrano e completano lo studio oramai classico di Norman Cohn, che resta un mattone essenziale della ricerca storica *in argumento*,[17] fornendo un quadro più ricco e aggiornato sulla fortuna internazionale del falso documento. Il lettore italiano può utilmente integrare il lavoro di analisi e di documentazione presente nei due tomi diretti da Taguieff, con l'efficace riassunto (di essi largamente tributario, a dire il vero, così come dell'opera di Cohn) di Romano, che vale a ricondurre ad unità la capillare ma sparsa indagine degli studiosi francesi. Il libretto italiano presenta anche il vantaggio di pubblicare in appendice il testo integrale dei *Protocolli*, sia pure privo di qualunque apparato filologico e critico. Curiosamente, fra i molti, utili documenti (non sempre adeguatamente presentati, né filologicamente ineccepibili) raccolti nei volumi francesi manca proprio il testo dei *Protocolli*, mentre vengono – opportunamente – riprese molte delle più significative introduzioni alle varie edizioni dell'opera: così come utile sarebbe stato pubblicare, accanto ad esso, il testo integrale del *pamphlet* (quel celebre ma sempre pressoché sconosciuto *Dialogue aux enfers entre Machiavel et Montesquieu, ou la politique de Machiavel au XIX secle*, di Maurice Joly), da cui i *Protocolli* furono in larga misura copiati. Si tratta, però, di una lacuna in parte colmata dalla lettura parallela che viene fatta dei passaggi salienti dei due testi nel contributo storico-filologico di Pierre Charles, che, però, fu primamente pubblicato negli anni Trenta.[18]

Quello coordinato da Taguieff è, sicuramente, un lavoro prezioso, documentatissimo anche se non privo di lacune, assai serio ancorché non del tutto limpido nella sua struttura portante; mescolando insieme contributi *ad hoc* e saggi ripresi da precedenti pubblicazioni, coprenti l'arco di un sessantennio, le oltre milleduecento pagine possono risultare un po' farraginose, e costringono il lettore a un difficile slalom. Si aggiunga che specialmente nel contributo del direttore, che occupa l'intero primo volume, l'analisi storica appare inquinata da un fastidioso ideologismo, di cui v'è ragione di dubitare giovi alla causa che vorrebbe servire. (Ci si lasci dire che si percepisce, anche in tal senso, la filiazione ideale di Taguieff rispetto a Bernard Lewis). In particolare, al di là dell'assimilazione dell'antisionismo all'antisemitismo – che rimane a nostro modesto avviso discutibile, anche se autorevolmente sostenuta da studiosi come Poliakov e Cohn –, non si capisce né l'opportunità né la necessità dell'aspra, e a nostro giudizio ingenerosa polemica del-

[16] Cfr. S. ROMANO, *I falsi protocolli: il «complotto ebraico» dalla Russia di Nicola II a oggi*, Milano, Corbaccio, 1992.

[17] Cfr. N. COHN, *Licenza per un genocidio, I Protocolli degli Anziani di Sion. Storia di un Falso*, Torino, Einaudi, 1969 (ed. orig. 1967).

[18] Cfr. P. CHARLES, *Les Protocoles des Sages de Sion*, «Nouvelle Revue Théologique», 1938, ora in *Les Protocoles*, II, pp. 9-37; ma cfr. in particolare pp. 26 ss. Il *pamphlet* dell'avvocato Maurice Joly appare, anonimo, in prima edizione a Bruxelles nel 1864, quindi nel '65 (a Parigi) e poi ancora a Bruxelles nel 1868. Notizie biografiche sull'autore sono in ROMANO, *op. cit.*, p. 11 (vi si afferma, erroneamente, che la 1ª ed. è del 1865).

l'autore nei confronti di Maxime Rodinson, certo non l'ultimo venuto in fatto di studi su islamismo e Medio Oriente, accusato da Taguieff di essere una sorta di «utile idiota» dell'antisemitismo «progressista», cioè l'antisionismo «arabofilo»: essendo Rodinson di origine ebraica, l'accusa risulta, nelle intenzioni di chi la scaglia, tanto più grave.[19]

Ma non si può non convenire con chi ha osservato che questi due volumi «costituiscono la ricerca più completa mai apparsa sulla 'fortuna' dei *Protocolli dei saggi di Sion*», una ricerca che appare «un punto di non ritorno»: nel senso non già che chiuda l'indagine, ma che d'ora in avanti non se ne potrà prescindere.[20] Nel primo dei due tomi, Taguieff compie una ricognizione di amplissima portata, penetrante e appassionata – ancorché, come si accennava, non sempre sorvegliata criticamente – sul significato, la genesi e il destino di questo falso. Gran parte dei temi toccanti da Taguieff vengono poi analiticamente ripresi e sviluppati in ambito di ricerche monografiche in più d'uno dei contributi raccolti nel secondo tomo dell'opera. Molte delle osservazioni dell'autore sono di grande interesse, come – a dirne una – il richiamo a Gustave Le Bon e, almeno, alla sua *Psychologie des foules*, che appare in pieno *affaire Dreyfus*, non più di due-tre anni prima della redazione del testo dei *Protocolli*.[21] Anzi Taguieff fornisce una utile ipotesi quando suggerisce che i *Protocolli* si possano leggere come un trattato popolare di psicologia delle folle, che comprende una parte teorica (descrizione dell'anima delle folle) e una parte pratica (come si può impadronirsi delle masse, manipolarle efficacemente).[22] Notevole, soprattutto, lo sforzo modellistico di Taguieff, che situa i *Protocolli* non solo nel quadro dell'antisemitismo politico e nella storia delle falsificazioni (di polizia), ma altresì all'interno del più largo panorama delle teorie cospirazionistiche – o complottistiche – della storia e, ad esso collegata, nella vicenda delle credenze demonologiche. (Ma su questo punto appare di grande rilievo il saggio di Georges Elia Sarfati sulla «visione poliziesca della storia» che caratterizza i *Protocolli*).[23]

Anche in questo filone particolare, è largo il dibattito verso Poliakov, sia da parte di Taguieff che di alcuni altri collaboratori dell'opera. In un articolo del 1980 (ripreso, con revisioni, nel secondo dei due tomi), lo studioso russo-francese tira in ballo Lévy-Bruhl e la «mentalità primitiva», per spiegare la causalità demonologica e complottistica; ma fa comunque osservare che la teoria e la pratica del complotto si sviluppano particolarmente in

---

[19] Cfr. *Les Protocoles*, I, pp. 251 ss.

[20] F. GERMINARIO, *Cospirazionismo e antisemitismo*, «Teoria politica», IX, pp. 135-147 (135, 138).

[21] Cfr. G. LE BON, *Psychologie des foules*, Paris, Alcan, 1895; per i rapporti tra psicologia delle masse e critica alla democrazia rinvio al lavoro di R. A. NYE, *The origins of crowd psychology. Gustave Le Bon and the crisis of mass democracy in the Third Republic*, London-Beverly Hills (Cal.), Sage Publications, 1975.

[22] Cfr. TAGUIEFF, *Introduction* cit., pp. 139 ss.

[23] Cfr. G. E. SARFATI, *La parole empoisonnnée. Les Protocoles des Sages de Sion et la vision policière de l'Histoire*, in *Les Protocoles*, II, pp. 39-162.

Russia sul finire del secolo XIX, e danno vita all'Ochrana, la polizia politica segreta, la quale ricorre allo strumento della falsificazione sistematica, di cui vittima privilegiata sono gli Ebrei. È pur vero, tuttavia, che nella Russia degli ultimi zar, pullulano le organizzazioni segrete rivoluzionarie, cospiratrici, e, per giunta, in esse una crescente parte dei membri è di origine ebraica (il fatto che si tratti di elementi in totale dissenso con la Sinagoga, o comunque del tutto estranei al culto delle tradizioni israelitiche non significa nulla agli occhi dei loro avversari, che dunque procedono all'accoppiamento ideologico di cospiratore [rivoluzionario] ed ebreo).[24]

Le teorie del complotto troveranno la loro massima espansione con la Grande Guerra e la crisi generale europea che ne consegue: la straordinaria fortuna dei *Protocolli*, uno dei massimi prodotti di ogni tempo della concezione complottistica, proprio nel primo dopoguerra ne è la prova e a sua volta ne sarà ulteriore stimolo. Taguieff, dal canto suo, ci induce a riflettere sul fatto che il cospirazionismo o complottismo è una vera e propria visione della storia, sia pure di basso profilo: essa ritiene che dietro ogni evento – specialmente quelli importanti, periodizzanti – vi sia un progetto segreto elaborato da un soggetto la cui identità è celata al mondo. Trattasi, come si intuisce immediatamente, di una concezione grottescamente semplificatoria, monocausale, della storia, la cui permanente fortuna, al di là della diversità dei contesti, non può che lasciare stupiti. Si intuisce pure facilmente che «l'ebreo» – questa figura che sulla base dello schizzo storico sopra accennato vive nell'ombra, dietro le mura dei ghetti, pratica riti «strani» e forse sanguinosi – si presta meglio di qualunque altro soggetto a impersonare colui che, con un po' di umorismo, potremmo chiamare «il grande vecchio».[25] Aggiungasi alla visione cospirazionistica l'odio per la modernità, che appare consustanziale all'antisemitismo a carattere politico-economico;[26] e si avrà il nocciolo della «tesi» dei *Protocolli*.

In effetti, il «documento», nel suo concepimento, dovrebbe servire proprio a screditare i tentativi di modernizzazione dell'Impero di Nicola II, presentandoli come un affare giudaico (ebreo era Sergej Vitte, il celebre ministro delle Finanze fautore dell'industrializzazione). Del resto, proprio l'ultimo dei Romanov aveva un chiaro programma sugli ebrei russi, derivatogli da suo padre Alessandro III: «Un terzo degli ebrei si convertirà, un terzo

---

[24] Cfr. L. POLIAKOV, *Causalité, demonologie et racisme. Retour à Lévy-Bruhl*, «L'Homme et la Société», 55-58, 1980, pp. 215-237, ora in *Les Protocoles*, II, pp. 417-456. Ma vedi anche dello stesso: *La causalité diabolique. I. Essai sur l'origine des persecutions*, Paris, Calman-Lévy, 1980.

[25] Cfr. TAGUIEFF, *Introduction* cit., *passim*, e specie pp. 159 ss. Sul tema vedi, nel II vol., i saggi di P. NORA, *1898. Le thème du complot et la définition de l'identité juive*, pp. 457 ss.; A. W. KRUGLANSKI, *Schémas d'accusation et recherche sur l'attribution*, pp. 475 ss.; C. TOUATI-PAVAUX, *La seduction de la Conspiration*, pp. 499 ss. Si tengano presenti anche le osservazioni di GERMINARIO, *art. cit.*, pp. 139 ss. Il ricorso dell'espressione «grande vecchio» è anche in ROMANO, *op. cit.*, pp. 5, 6.

[26] Si leggano in proposito, ma con beneficio d'inventario, le riflessioni di P. MELOGRANI, *Contro gli ebrei e contro il capitale*, «Corriere della Sera», 23.4.1988.

emigrerà, un terzo morrà».[27] L'antisemitismo insomma appare – coerentemente alla teoria del capro espiatorio – una risposta alla gravissima crisi dell'Impero.

Diffusore primo dei *Protocolli*, quasi eminenza grigia dell'operazione, sarà Sergej Alexandrovic Nilus, un mistico ortodosso ossessionato dall'idea della grande congiura giudaico-massonica per irretire il mondo cristiano. Nilus riceve, sembra, il manoscritto originale dei *Protocolli*, vergato in un francese zoppicante, dal capo della polizia zarista a Parigi. (Del manoscritto si perderanno le tracce, e tutte le edizioni che si succederanno lungo il secolo saranno esemplate, direttamente o indirettamente, sulle prime versioni, russe, eseguite, dal Nilus o da altri, dell'originale francese). Qualche anno più tardi Nilus inserisce il testo in un capitolo del suo libro *Il Grande nel Piccolo. L'Anticristo è una possibilità politica imminente* (1905): ma i *Protocolli* sono già stati editi in Russia sia sulle pagine di un periodico antisemita (sotto il titolo *Programma ebreo della conquista del mondo*, nel 1903) che in opuscolo, nello stesso 1905 e nel 1906 (con titoli ancor più connotativi: *La sorgente di tutti i nostri mali* e *I nemici del genere umano*).[28] Altre edizioni seguiranno, prima e dopo il 1917, perlopiù redatte da Nilus; ma si tratterà di tirature limitate, di solito senza smercio alcuno, che riceveranno poca o nulla attenzione sugli organi di stampa locali. Tuttavia i *Protocolli* svolsero la funzione di strumento ideologico-propagandistico dei «Bianchi» nella guerra ai bolscevichi. Ma, probabilmente, di quel «documento» non sarebbe rimasto che una pallida traccia per le ricerche degli storici se non fosse intervenuto, nel 1920, un autorevolissimo quotidiano del mondo occidentale: il «Times» di Londra. L'8 maggio 1920 un editoriale non firmato – *Il pericolo ebreo, un pamphlet inquietante* (il titolo è lo stesso della prima edizione inglese dei *Protocolli: The jewish peril*, uscita a Londra nel febbraio) – lancia i *Protocolli* sulla scena internazionale: il falso della polizia zarista, messo in circolazione dal fanatico Nilus, entra nel campo delle «notizie» politico-giornalistiche, implicitamente avallato dal quotidiano londinese e, soprattutto, esce dall'esiguo territorio dei consumatori abituali di invettive antisemite. Incomincia di là, sulle pagine di questo impeccabile giornale, la lunga marcia del testo-base dell'antisemitismo contemporaneo, l'inarrestabile diffusione di un falso clamoroso che, batti e ribatti, agli occhi degli ignari, degli sprovveduti e dei distratti sembrerà innocentemente, cioè pericolosamente, autentico. Perciò uno studioso dell'antisemitismo come Poliakov segnalerà quella data – l'8 maggio 1920 – come «l'anno zero» dell'egira degli agitatori

---

[27] Cit. in ROMANO, *op. cit.*, p. 28. Sull'ebraismo russo, in trad. it.: J. FRANKEL, *Gli ebrei russi. Tra socialismo e nazionalismo (1862-1917)*, Torino, Einaudi, 1990 (ed. orig., 1981).

[28] La ricostruzione di queste vicende, già ampiamente affrontata da COHN, *op. cit.*, *passim*, si trova in diversi passaggi sia del saggio di TAGUIEFF, in *Les Protocoles*, I, *passim*, che di taluni contributi del II vol. (p. es. CHARLES, *Les Protocoles* cit., pp. 12 ss. e R. NEHER-BERNHEIM, *Le best-seller de la littérature antisémite: Les Protocoles des Sages de Sion*, pp. 369 ss.); v. anche ROMANO, *op. cit.*, pp. 18 ss. L'Epilogo dell'edizione dei *Protocolli* curata da Nilus nel 1905 si può leggere ora tra i documenti pubblicati nell'ultima parte del II v. dell'opera diretta da Taguieff (pp. 539-540).

antisemiti dell'era prehitleriana.[29] E bene fa il lavoro di Taguieff, in ciò seguito dal riassunto di Romano, a insistere sull'importanza dell'avallo del quotidiano londinese, che il pur pregevole lavoro firmato da Cohn nel 1967 aveva trascurato.[30]

L'operazione del «Times» si spiega – ancora – con ragioni di carattere politico generale: è l'epoca dell'accerchiamento della rivoluzione bolscevica da parte delle potenze occidentali, da cui i «Bianchi» sono sostenuti e foraggiati. Le truppe antibolsceviche si sono rese responsabili di spaventosi massacri di ebrei russi: torna dunque comodo, davanti ad un'opinione pubblica che segue con preoccupazione le notizie russe, giustificare l'aiuto ai «Bianchi» accusando gli ebrei di un complotto volto a soggiogare il «mondo cristiano».[31]

Quali sono gli argomenti che, sulla base del preteso documento di un vertice segreto dei capi dell'ebraismo mondiale, vengono usati per dimostrare ciò che era da dimostrare? In sintesi: 1) esiste un'organizzazione segreta internazionale ebraica; 2) essa è animata dall'odio per la cristianità e dall'ambizione di dominare sulla Terra; 3) all'uopo essa mira a distruggere gli stati nazionali; 4) gli strumenti di cui si serve sono le ideologie disgregatrici, secondo un'abile progressione, dal liberalismo al radicalismo, al socialismo, fino al comunismo e all'anarchia; 5) i suoi piani sono facilitati dalla concentrazione nelle mani dell'ebraismo mondiale della stampa, della borsa, della scienza, della legge, della cultura... Donde la necessità di vigilare, prevenire, mettere gli ebrei, quanto meno, in condizione di non nuocere, isolandoli, privandoli dei posti di comando, bandendoli dalle società cristiane.

Nell'Europa inquieta del dopoguerra, attraversata da tensioni sociali fortissime, la trovata del complotto giudaico può essere un'eccellente *chance* per settori determinati delle classi dirigenti. La fortuna dei *Protocolli* è assicurata. Paradossalmente essa, nondimeno, procede più che dalla pubblicazione dell'articolo del «Times», dalla successiva smentita dell'autenticità del documento. Ad oltre un anno di distanza, nell'agosto 1921, il corrispondente da Costantinopoli, Philip Graves, dimostra che il testo dei *Protocolli* era largamente «ispirato» al *pamphlet* scagliato da Maurice Joly, negli anni Sessanta, contro Napoleone III.[32] Del resto, sempre nel maggio del '20, recensendo l'edizione tedesca dei *Protocolli*, un certo Stanjek sulla berlinese «Im deutschen Reich» rivelava una fonte tedesca del «documento» in un episodio di un romanzo pubblicato a Berlino nel 1868, *Biarritz*, a firma John Ret-

[29] POLIAKOV, *Storia dell'antisemitismo* cit., IV, p. 98.

[30] Cfr. *Les Protocoles*, I, pp. 39 ss.; II, pp. 183 ss. (si tratta del robusto e informato contributo di J.-F. MOISAN, *Les Protocoles des Sages de Sion en Grande Bretagne et aux USA)*.

[31] Per questa ricostruzione si ricorra al già cit. saggio di Moisan, pp. 182 ss.

[32] Chi fornisce a Graves gli indizi per scoprire il plagio è il russo Michail Raslovlev, del quale si vedano le annotazioni in margine, a mano, dell'articolo dell'antisemita francese monarchico R. LAMBELIN, *Maurice Joly et les Protocoles*, «La Revue Hebdomadaire», 17.12.1921 (la riproduzione anastatica è ora in *Les Protocoles*, II, pp. 694 ss.). Su Lambelin e Raslovlev notizie in ROMANO, *op. cit.*, *ad indicem*.

cliffe (pseudonimo di Hermann Gopedsche, un poligrafo di non immacolata coscienza). Ma, invece di scomparire, il mito della cospirazione giudaica – di cui la Grande guerra, la Rivoluzione russa, i moti europei del dopoguerra vengono presentati come clamorose «prove» – ritorna con maggior vigore. Gli ambienti dell'antigiudaismo professionale vanno all'attacco, riprendendo, in fondo, gli interrogativi retorici con cui il «Times» aveva accompagnato la «notizia» nel maggio del '20 (sono falsi? ma chi poteva avere interesse a fabbricarli? e se sono falsi, «come spiegare questo misterioso tono di profezia, profezia in parte realizzata, in parte in via di realizzazione?»).[33]

L'argomento forte era, insomma, che quel documento poteva non essere *vero*, ma certo era *verosimile*, ovvero che l'*inautenticità formale* non sarebbe bastata a smentire l'*autenticità sostanziale*. O, ancora, che la questione, dubbia, dell'*autenticità* è diversa da quella, accertata, della *veridicità*: a porre così la questione è l'italiano Giovanni Preziosi. Ex-prete, assai vicino al nazionalismo di Corradini e Coppola (quest'ultimo voce dell'antisemitismo nell'ANI), nel 1913 Preziosi fonda «La Vita Italiana», una rivista che svolgerà una notevole funzione di raccolta dell'elaborazione, tra ideologia e propaganda, della polemica antidemocratica, antisocialista e, infine, antibolscevica. Nel 1920 egli vi pubblica un articolo – *L'Internazionale ebraica* – che è un manifesto dell'antisemitismo protofascista: Maffeo Pantaleoni, uno dei più feroci antibolscevichi e antidemocratici italiani, gli attribuirà il merito di avergli aperto gli occhi sulla «congiura mondiale» ebraica.[34]

Preziosi è il primo, in Italia, a tradurre e pubblicare il «documento» nell'edizione di Nilus: è il 1921.[35] Il modo di argomentare di Preziosi, sui *Protocolli*, assai simile a quello di Lambelin in Francia (che nello stesso anno cura la prima edizione francese) è sconcertante. Si parte dal «dato», dal «fatto», una volta che lo si è costruito: e l'onere della dimostrazione dell'autenticità o della verità non spetta a chi vuole servirsi del documento ai suoi fini, ma, *e contrario*, a chi, invece, vuole smascherarne la falsità. Su questa strada si arriva lontano, evidentemente. Già l'anno seguente, tornando in Italia, viene pubblicata a Firenze una seconda versione, a cura di monsignor Umberto Benigni, non un qualunque integralista cattolico, ma il numero tre della Segreteria di Stato vaticana;[36] una nuova traduzione appare a Lucera,

---

[33] Cit. in *Les Protocoles*, p. 97 (ma si leggano le pp. 39 ss., 67 ss., 97 ss.

[34] Cfr. R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Nuova edizione ampliata, Torino, Einaudi, 1988, pp. 46 ss. Dello stesso De Felice si v. *Giovanni Preziosi e le origini del fascismo (1917-1931)*, «Rivista Storica del Socialismo», 1962, ora riprodotto in DE FELICE, *Intellettuali di fronte al fascismo*, Roma, Bonacci, 1985, pp. 128-189; v. altresì M. T. PICHETTO, *Alle radici dell'odio. Preziosi e Benigni antisemiti*, Milano, Angeli, 1989.

[35] Il frontespizio della prima edizione italiana dei *Protocolli recita:* SERGYEI NILUS, *L'Internazionale Ebraica. Protocolli dei «Savi Anziani» di Sion*. Versione italiana con appendice, Roma, La Vita Italiana, 1921: la versione è di G. Preziosi, che vi premette anche una Introduzione non firmata (riprodotta ora, in trad. franc., in *Les Protocoles*, II, pp. 597-599). Vi è sviluppata la tesi della «veridicità» del documento.

[36] Cfr. *Documenti della conquista ebraica del mondo. I Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, a cura di mons. U. Benigni, Firenze, Fede e Ragione, 1922. Sulla figura di Benigni, oltre al-

in Puglia, nel 1927; ma sarà ancora Preziosi a pubblicare l'edizione più fortunata dei *Protocolli*, nel 1937 (ristampata negli anni seguenti, sempre nelle proprie edizioni della «Vita Italiana», prima di passare a Mondadori, nel 1944 e 1945): l'edizione si fregia di una introduzione di Julius Evola, che dà un crisma di ufficialità culturale, per così dire, all'operazione. Le edizioni dei *Protocolli* non cesseranno con la caduta del regime, e la stessa versione di Preziosi riappare negli anni settanta in varie sigle dell'universo editoriale della «destra radicale».[37]

Una fortuna non dissimile il testo riceverà in tutti gli altri paesi del mondo, si può dire, diventando uno dei maggiori *best-sellers* del secolo. Fra i principali responsabili (come tutti gli studiosi hanno sottolineato, da Cohn a Poliakov, all'équipe di Taguieff), va ricordato l'industriale Henry Ford, il cui settimanale «Dearborn Independent» si stacca dalla prudente circospezione con cui gli altri organi di stampa statunitensi accolgono il libello: gli articoli apparsi sul giornale di Ford – 300.000 copie di tiratura – saranno poi raccolti nel volume *The International Jew*, firmato dallo stesso Ford (ma altri sono gli autori, naturalmente), che forte dei suoi 500.000 esemplari viene immediatamente tradotto in diverse lingue conoscendo un successo che moltiplicherà quello già in atto dei *Protocolli*. Per il resto l'opinione pubblica nordamericana appare, nell'insieme, assai più fredda di quella britannica, e non poche voci di dubbio e di franco dissenso si leveranno nel mondo della politica, dell'informazione e della cultura statunitense: al punto che lo stesso Ford, nel '27, sarà indotto a una pubblica ammenda chiedendo scusa agli ebrei (ma i sospetti che il suo sia stato un gesto puramente politico sono più che fondati). Ciò mentre dall'altra parte dell'Atlantico, Winston Churchill aderisce alle tesi dei *Protocolli*: si contano del resto in Gran Bretagna una dozzina di edizioni dell'opera, dal 1920 al 1990.[38]

Anche altrove, a partire dagli anni Venti, la diffusione del «documento» si sviluppa inarrestabile, a partire, naturalmente, dalla nazione che ha dato i natali all'opera, la Francia, e che non solo produrrà numerosissime edizioni, in traduzioni diverse, ma anche esegesi articolate, periodici e case editrici dediti alla denuncia del «complotto giudaico»: nell'opera collettiva coordinata da Taguieff i contributi specifici e gli accenni, anche di rilievo, sulla fortuna dell'opera nella politica e nella cultura francese sono numerosissimi, e non possono qui essere analiticamente seguiti. Sarà appena il caso di porre in evidenza come la presenza di un soggetto politico quale l'Action Française svolga un ruolo decisivo nell'amplificare l'accusa antiebraica, saldandola pie-

---

l'op. cit. di Pichetto, vedi il lavoro di E. POULAT, *Catholicisme, démocratie et socialisme. Le mouvement catholique et Mgr Benigni, de la naissance du socialisme à la victoire du fascisme*, Tournai, Casterman, 1977.

[37] Per un elenco, non sapremmo dire quanto completo, certo assai ampio, delle edizioni in varie lingue del testo si rinvia alla bibliografia in calce al I vol. di *Les Protocoles*, pp. 365 ss. (le edd. itt. a pp. 374-375).

[38] Le vicende anglo-americane dei *Protocolli* (già affrontate sia dal COHN, *op. cit.* e da POLIAKOV, *Storia dell'antisemitismo*, III) si trovano ora esposte analiticamente nel cit. saggio di MOISAN, in *Les Protocoles*, II, pp. 165 ss.

namente nell'ideologia di una destra estrema, di cui il legame con la cultura cattolica è fuor di ogni dubbio (ma si farà strada, a partire dalla metà degli anni Venti, una notevole corrente di cattolici che «amano gli ebrei»).[39] Oltre al contributo già richiamato di Sarfati – che è una attenta lettura, critica e filologica insieme, delle diverse edizioni francesi del documento – si segnala in particolare il saggio di uno specialista di storia dell'ebraismo e dell'antisemitismo, Pierre Birnbaum, che indaga la persistenza, fino ai nostri giorni, del fantasma della grande cospirazione ebraica e della varia mitologia che lo accompagna: il riferimento peculiare è a Le Pen e al suo habitat ideologico, ma anche alla pletora di enti e pubblicazioni dell'integralismo cattolico.[40] Manca invece nell'opera (forse per l'ovvietà dell'esito, ma è un peccato lo stesso) una specifica indagine sul mondo tedesco, dove il grande diffusore dei *Protocolli* è Alfred Rosenberg, la figura chiave del razzismo tedesco, sul quale, comunque, disponiamo di una monografia di Robert Cecil sempre utile.[41]

Dunque, come già Cohn dimostra per il periodo che giunge fino alla metà degli anni Sessanta, la ricerca di Taguieff e colleghi rivela come il successo editoriale dei *Protocolli* sia continuato fino ai nostri giorni, e nulla lascia credere che stia per cessare. È abbastanza facile da comprendere che nel mondo arabo e islamico i *Protocolli* vengano regolarmente usati all'interno della propaganda anti-israeliana, che troppo spesso si confonde, fino a identificarsi con un rozzo antiebraismo;[42] meno nota è la perdurante circolazione, sia del testo che delle tesi in esso espresse, nel mondo ex-sovietico, dalla Polonia alla Russia.[43] Qui una delle associazioni cristiane e tradizionaliste che oggi sono riemerse dalla condizione di semiclandestinità in cui giaceva-

---

[39] P. PERRARD, *L'entre deux guerres. Les Protocoles des Sages de Sion et la dénonciation du «peril judéo-massonique»*, in *Les Protocoles*, II, pp. 217-258 (cit. p. 243). Si tratta però di un capitolo tratto dall'opera di PERRARD, *Juifs et catholiques français. De Drumont à Jules Isaac (1866-1945)*, Paris, Fayard, 1970.

[40] Cfr. P. BIRNBAUM, *Les Protocoles dans l'imaginaire politique français*, in *Les Protocoles*, II, pp. 261-278. Questo autore, di cui abbiamo già segnalato l'opera sul Drumont, ha coordinato l'opera collettiva *Histoire politique des Juifs de France*, Paris, Presses de la Fondation nationale des Sciences Politiques, 1990.

[41] Vengono però riportate le tre Prefazioni di Rosenberg ad altrettante edizioni della trad. ted. dei *Protocolli*: *Les Protocoles*, II, pp. 603, 608-615. V. poi R. CECIL, *Il mito della razza nella Germania hitleriana. Vita di Alfred Rosenberg*, Milano, Feltrinelli, 1973 (ed. orig. 1972). Per ulteriori indicazioni bibliografiche sulla fortuna dei *Protocolli* in Germania si rinvia alla Bibliografia in calce al contributo di TAGUIEFF (*Les Protocoles*, I, pp. 382 ss.). Più in generale, P. SORLIN, *L'antisemitismo tedesco*, Milano, Mursia, 1970 (ed. orig. 1969).

[42] Oltre a quel che scrive Taguieff nell'ampia parte del suo saggio dedicato all'«arabizzazione» dei *Protocolli* (*Les Protocoles* I, pp. 250-339), che peraltro non sempre ci sentiamo di condividere, specie nello spirito «giustiziero» da cui sembra animato, sul tema dell'antisemitismo arabo v. Y. HARKABI, *Les Protocoles et l'antisémitisme arabe*, ivi, II, pp. 325-340.

[43] Sulla situazione russa qualche elemento di approfondimento si trova nel vol. cit. di Romano, in ragione della conoscenza diretta di quel paese e delle sue vicende almeno recenti da parte dell'autore (pp. 123 ss. e *passim*). Sulla Polonia esiste un contributo assai analitico di P. ZAWADADZKI, *Usage des Protocoles et logiques de l'antisémitisme en Pologne*, in *Les Protocoles*, II, pp. 279-324.

no, *Pamiat*, è stata, negli ultimi anni, promotrice di iniziative diverse che hanno goduto di un atteggiamento di complice silenzio delle autorità. La più clamorosa di esse è un manifesto in 61 punti (che reca la data fatidica del 1989, alla vigilia della catastrofe): in esso, fra le denunce dei crimini del comunismo, la perorazione della rinascita spirituale della Santa Russia «grande» ed «eterna», e molto altro ancora, si dichiara guerra al complotto «sionista-massonico», all'«ateismo talmudico» e all'«usura cosmopolitica». E per rendere il tutto più chiaro, nel 1990 uno dei fondatori del *Pamiat*, Liemelianov, dichiarerà in un'intervista che i *Protocolli* hanno indicato «il programma ebraico per il XX secolo»: sono i Giudei ad aver guidato la Rivoluzione del '17, tappa essenziale di un piano per la conquista del mondo.[44] La longevità della figura del giudaismo massonico-bolscevico – così come la persistenza di un falso, rozzo e di lettura tutt'altro che agevole come *I protocolli dei Saggi di Sion* nella cultura e nell'immaginario politico mondiale – all'interno di una visione complottista e demonologica della storia è, scrive Taguieff, «un bell'esempio della persistenza degli stereotipi al cambiamento dei contesti e alla forza d'evidenza dei fatti». Ma, in termini più generali, è una testimonianza preoccupante che – per citare il vecchio Brecht – «ancor è gravido il ventre che ha generato quel mostro».

ANGELO D'ORSI

[44] Su questa organizzazione che ha alle spalle la «Società panrussa per la salvaguardia dei monumenti storici», vedasi il saggio di G. ACKERMAN, *La société «Pamiat»*, «Continent», 1987, ora in *Les Protocoles*, II, pp. 798-800.